

## [Le balene sconfiggono i confini] Appunti per una narrazione fra storie familiari e spazi urbani

«Olteann Ilisabeta, ma chi è? Hai in mente te chi è? Sì, la moglie di Vasile Marian.  
Non ce l'ho presente Ma sì dai, quella signora bionda con i capelli corti  
Sabrina, lo sai di Elisabeta? Sta morendo Sì, sì, è a Careggi  
Macché dite  
Sì sì è a Careggi  
Credeva di non esserci nella lista della questura L'altra sera All'assemblea Credeva di non esserci nella lista della questura  
E' andata in casa e poi si è sentita male  
Elisabeta? La moglie di Vasile? Marian? Ma io non ce l'ho presente  
Ma sì dai quella signora bionda con i capelli corti

«Ciao E' lui Vasile Marian, il marito...  
Ah, Marian... mi dispiace molto Mi dispiace davvero tanto  
Ecco la mia moglie, vedi? [vedo la foto sul cellulare]  
è lei Elisabeta? Ho capito Era all'assemblea Sì, e poi l'avevo vista altre volte Sì, certo... Elisabeta

«Pronto? Camilla  
Ciao Sabrina, senti, ma Gheorghe Stinga era in Romania in questi giorni?  
Sì  
Allora è lui  
Cosa?  
...Mi ha telefonato Maxim Geta, mi doveva dire della casa, poi mi ha detto lo sai chi è morto stanotte?  
Gheorghe il marito della Marta  
il marito della Mara?  
Sì  
macché dici, macché mi dici, forse sarà una voce sbagliata, perché stamani mi ha telefonato l'agenzia di monsummano per Adrian che non era andato  
all'appuntamento allora io l'ho chiamato e lui mi ha detto che stamani presto era partito per la Romania perché sua moglie si sentiva male, è incinta  
Anche lui è evangelico  
Chiama Gicu un attimo Senti da lui

Pronto?  
Sì?  
E' vero.

*Abstract:* The article is an ethnographic text and it concerns those people that the society defines “marginal”, “excluded” or “poor”; notions used in a critical approach. The narrative discourse used is the expression of the narrative mode of thinking that «deals - Bruner writes - in human or human-like intention an action and the vicissitudes and consequences that mark their course. It strives to put its timeless miracles into the particulars of experience and to locate the experience in time and place» (1986, *Actual minds, possible worlds*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press). The fragments of the family histories are placed in specific urban spaces and temporality related to immigration, immersed in the city and connected to the right to housing, speculative property interests, and policies.

*Keywords:* Ethnography, Narrations, Immigration, Urban space, Right to housing, Occupations of public buildings.

Questo è un testo squisitamente etnografico, che nasce dalla necessità di ritornare alle persone e di lasciare per un poco tra parentesi il pensiero astratto. Si torna alla vita e con essa al dolore, non perché le persone di cui parliamo soffrono più di altre, ma perché di questo dolore sanno svelare la natura profondamente umana. Non negando il dolore, esse l'accettano; ancorandolo alle proprie vite, gli danno un senso. Queste persone sono quelle che la società maggioritaria definisce “marginali” o “escluse”; a volte sono i “poveri”, i poveri di oggi, “nuovi” o

“vecchi”<sup>1</sup>... Tutti termini che ridisegnano topologie sociali, ricostruiscono confini o rivestono logori pupazzi. All’orizzonte Simmel, Foucault, Elias, Castel... figure sbiadite in citazioni o addirittura ignorate da coloro che sarebbero delegati ad “occuparsi” - socialmente e/o politicamente - di queste persone.

Vita ed etnografia. Si parla della vita degli altri o, meglio, di ciò che emerge sul mondo dall’incontro fra la nostra vita e quella degli altri. Tante cose sono state scritte su questo particolare incontro, guidato da un approccio disciplinare. Qui ne vorremmo aggiungere solo una: lo stupore. L’etnografo esperisce lo stupore dell’incontro, la novità. Stare con le persone, mangiare con loro, dormire con loro, parlare con loro, ridere e piangere con loro... In questo modo non esistono più “loro”, ma famiglie o singoli individui con cui si condivide un percorso di conoscenza. Si condivide uno spazio-tempo in cui si moltiplicano le balene, ossia quegli elementi ponte che ci fanno passare da una categoria all’altra: le balene sconfiggono i confini<sup>2</sup>.

### *Spazi vuoti e possibilità di vita*

Durante la mia prima visita a Cuza Vodă in Romania (Regione della Dobrugia, distretto di Costanza) nell’agosto 2009, fui colpita da un ragazzino che con la bicicletta e le ciabatte di gomma girò intorno a me per diversi minuti gridando «migrare, migrare». Stavo parlando con Marieta che avevo conosciuto 5 mesi prima nella sua casa alle porte di Firenze: una grande stanza in una delle palazzine del complesso pubblico “Ex Luzzi” occupato nel maggio 2006.

Ancora prima, nel 2008, a un anno e mezzo dal suo inizio, mi ero recata in quell’occupazione e mentre parlavo nella cucina della casa colonica - che era al tempo una comunità terapeutica - mi sentii dire da una delle ragazze italiane: «finalmente qualcuno è arrivato... io dicevo: ma almeno qualche antropologo ci arriverà qui, interesserà a qualcuno?!».

Questi due piccoli momenti dell’esperienza etnografica ci dicono molte cose in riferimento a come la migrazione sia stata incorporata nel sistema dei significati locali; del ritorno nel proprio paese di origine - quando possibile - in un preciso periodo dell’anno - quello delle ferie italiane; di come gli spazi di vita della migrazione possano incrociare quelli della contestazione/mobilitazione di base; sul fatto che i problemi connessi all’abitare in ambito urbano da parte di famiglie di immigrati possano anche essere gli stessi di altre persone italiane (ad esempio proprio l’estrema difficoltà a trovare un alloggio economicamente sostenibile); e della mancanza a volte da parte di studiosi che si interessano di certe dinamiche, di calarsi dentro le situazioni: andare, stare, condividere per comprendere.

Come fece notare Deleuze nel suo ultimo intervento pubblico, delle dimensioni di un dispositivo quella della soggettivazione ha dato maggiormente adito a malintesi, ma al contempo forse lo studio delle sue variazioni è anche «uno dei compiti fondamentali che Foucault ha lasciato ai suoi seguaci» (Deleuze 2007:19). Le altre dimensioni di un dispositivo sono le curve di visibilità, quelle di enunciazione, le linee di forza; quest’ultime sono «la “dimensione del potere” e il potere è la terza dimensione dello spazio, interna al dispositivo e variabile con i dispositivi» (ibidem: 15). Quando andai per la prima volta, circa tre anni e mezzo fa, dai miei primi passi il Luzzi mi apparve come una possibilità quasi realizzata di sottrazione dello spazio, in cui vi sono «produzioni di soggettività che sfuggono ai poteri e ai saperi di un dispositivo» (Deleuze 2007: 20). Le linee di soggettività in questo caso ci indicano le incrinature e le fratture, e ci indicano al contempo processi di individuazione che si sottraggono ai rapporti di forza prestabiliti e ai saperi costituiti.

L’occupazione dell’ex-Luzzi ha in sé alcuni elementi che l’hanno resa un’esperienza molto particolare ed estremamente interessante. Anzitutto, la struttura è immersa in un parco alle porte della città, in posizione

1 Su queste nozioni si veda almeno Castel 1981, 1996, 2007 e Fassin 1996.

2 Sul processo di categorizzazione, i fenomeni analogici all’interno della problematica della similarità e i “concetti nuvola”, si veda almeno Piasere 2002 capp. III e IV.

collinare; ed è errato parlare di “struttura” perché si tratta in realtà di più edifici, nel 2006 ancora in un complessivo buono stato perché in disuso da pochi anni, con un impianto elettrico ben funzionante. Ma la particolarità dell’occupazione sta altrove: nell’organizzazione e nelle modalità di gestione degli spazi e della vita in comune che si erano dati gli occupanti, i quali a marzo 2007 superavano le 350 persone (di cui circa ottanta bambini), per un totale di 71 famiglie. La maggior parte romeni, ma vi erano anche circa trenta fra eritrei ed etiopi (che qui dormivano nello stesso edificio, porta a porta), una decina di italiani, una decina di somali, una famiglia tunisina ecc. Un giorno alla settimana era convocata l’assemblea, con un’alta partecipazione: si discuteva della vita al Luzzi, dei rapporti con le Istituzioni, degli sviluppi della situazione rispetto a un possibile sgombero, il cui rischio si faceva sempre più pressante. Durante l’inverno 2006/2007 era stata attiva una ludoteca per i bambini e nei giorni di mercoledì e domenica si teneva il cineforum: tutto auto-organizzato. Il ruolo di mediazione con le autorità locali era svolto prevalentemente dagli italiani, tra questi Camilla<sup>3</sup> è stata un pilastro nell’aiutare le famiglie a portare i figli a scuola e nei rapporti con le strutture sanitarie. Ma la creatività interna alle famiglie è alta. Le strutture assomigliavano sempre più a condomini, con una buona flessibilità di trasformazione dello spazio secondo le proprie esigenze: in ognuna erano stati ricavati alloggi quasi come appartamenti (in cui vi poteva essere a volte anche il bagno) e fatti lavori di piccola ristrutturazione o manutenzione; sulle porte, indicati i cognomi e accanto un numero che fungeva da numero civico; previsti turni di pulizia degli spazi “condominiali” comuni, mentre il sabato era il giorno dedicato alla pulizia da parte di tutti delle strade e del verde intorno. Nella strada che passa attraverso l’ex-ospedale alcune scritte incitavano a stare attenti per la presenza dei bambini (*atentione bambini*). Mentre appena prima di entrare, in romeno c’era la scritta in gesso sull’asfalto che invitava tutti a prendersi cura del luogo, a tenerlo pulito (*Pastrati curatenia*). E pulito lo è stato per un buon periodo. La sera nella bella stagione, si passava in mezzo ai padri e alle madri coi loro figli; al fumo delle grigliate all’aperto; alle giovani ragazze che uscivano dal portone ridendo e scherzando, vestite come qualsiasi altra ragazza di Firenze, truccate con garbo e pettinate con accuratezza. E la musica si alzava sempre di più ad accompagnare il rientro serale di molti lavoratori (che arrivavano oltre le 21.30 con l’autobus da Firenze). In quei giorni (primi di luglio 2007) era stato allestito un bar all’aperto: un gazebo con tanto di frigo, impianto stereo, luce. Una signora tunisina faceva il pane e lo vendeva internamente. Camilla insieme al suo compagno ha cercato di promuovere all’esterno il Luzzi anche con l’organizzazione di festa aperte, mercatini e iniziative di auto-finanziamento come il riciclo dei vestiti “made in Luzzi”. E poi c’è la chiesa (che era chiusa a chiave per non farci andare i bambini), poi trasformata in “casa” da una famiglia multipla di rom formata da oltre 25 persone. In un anno e mezzo circa non era successo che un solo episodio di tensione fra gli abitanti.

Questa esperienza - al di là degli sviluppi successivi - rappresenta una testimonianza, quella che è possibile costruire una città capace di mutare, di lasciare spazi di contrattazione e di sperimentazione di forme di ‘spontaneità’, in cui le linee di soggettivazione possono sfuggire - anche se non definitivamente - alle dimensioni del potere e del sapere tracciando percorsi di creazione.

*La Luzzi* - e non *il Luzzi* - perché in romeno le città, i paesi, insomma gli insediamenti che siano grandi o piccoli, sono nomi femminili. Per le persone che la abitano non si tratta tanto di *un ex-sanatorio*, ma di *una* porzione della città dove vivono. E dato che la maggior parte provengono dagli stessi luoghi della Romania e si collocano all’interno di reti parentali e di vicinato, si tratta di un vero e proprio piccolo paese dentro una città, capace di rispondere alle esigenze dell’insediamento umano (cfr. Pétonnet 2002: 391). *La Luzzi* ha avuto e per i suoi abitanti anche la funzione di protezione e di sostegno nell’affrontare nuovi contesti sociali e culturali, in parte simili e in parte molto differenti da quelli di provenienza. Il legame di solidarietà interna alle famiglie e la flessibilità dell’accoglienza del luogo ha dato la possibilità a molti nuclei familiari di tentare strategie differenti di spostamenti tra la Romania e l’Italia, di misurarsi gradualmente con le nuove realtà del paese di immigrazione, di tentare più opportunità di vita tra i due paesi, di provare un percorso di vita *qui* senza perdere tutto *là*. L’autogestione ha permesso di mantenere quel diritto all’azione, già ampiamente lenito dall’imposizione dall’esterno di identità che non appartengono a queste persone.

3 Alla quale va il nostro ringraziamento.

Sullo sfondo la possibilità di costruire con tutti gli attori coinvolti - dagli occupanti alle istituzioni, dai “vecchi” residenti all’associazionismo - un percorso comune per trasformare uno spazio lasciato a decadere in un luogo per tutta la città: un riuso sociale e ambientale capace di dare alcune risposte alle esigenze di tanti differenti abitanti. Una crescita nel tempo, una scoperta di persone e una riscoperta di luoghi.

### *Di sgomberi e di spostamenti*

Sono gli stessi occupanti insieme al Movimento di lotta per la casa a ricercare fin da subito un confronto con enti locali, associazioni, cittadinanza... La richiesta che viene dall’occupazione non è solo, come in altri casi, la possibilità di condurre un’esperienza di autorecupero - che si presenta assai complessa date le condizioni e le caratteristiche dell’immobile - quanto quella di ottenere una possibilità di accesso degli occupanti ad una abitazione dignitosa, non necessariamente in quegli edifici. Inoltre, la richiesta è quella di evitare la privatizzazione del complesso (immobili e parco) con una destinazione alberghiera o di ricettività privata, sviluppando invece le potenzialità di utilizzo sociale del complesso e delle aree circostanti.

Nel luglio del 2007, mentre si profila l’ipotesi di uno sgombero, la Regione Toscana, in accordo con la Prefettura, assume l’iniziativa di un tavolo istituzionale per individuare soluzioni che evitino un intervento di forza che metterebbe in una grave situazione centinaia di persone e lascerebbe irrisolta la loro condizione di forte disagio abitativo.

Il percorso individuato prevedeva che il Movimento si impegnasse in una progressiva riduzione delle presenze, che l’Assessorato alle Politiche sociali della Regione attivasse un’azione di accompagnamento abitativo per una settantina di persone, mentre l’Assessorato alla Casa della Regione promuovesse un tavolo interistituzionale, con la presenza del mondo associativo, per l’individuazione di un possibile utilizzo “pubblico e sociale” del complesso del Luzzi.

Arriviamo, dunque, al 2009. La pressione del Sindaco del Comune di Sesto Fiorentino per uno sgombero ritorna ad essere forte, premendo egli per l’alienazione a soggetti privati del Luzzi per una destinazione di tipo ricettivo-alberghiero. La Regione Toscana dà vita finalmente al tavolo di discussione con realtà impegnate nella vicenda, tra cui il Movimento di Lotta per la casa e la Fondazione Michelucci: si va verso la costruzione di una finalità pubblica del recupero e del riutilizzo degli edifici e del parco. La predisposizione a un tale tipo di percorso permette di tracciare una “vicinanza” fra tutti i soggetti coinvolti: l’Assessorato alle Politiche sociali promuove e finanzia un programma di inserimento di alcune famiglie in alloggi gestiti da associazioni locali (in particolare Misericordie e Agenzie per la Casa), e contestualmente il Movimento di Lotta per la casa si impegna a trovare sistemazioni alternative per un numero di persone pressappoco equivalente. Il primo obiettivo è quello di chiudere la palazzina con più problemi strutturali (primo spostamento ad inizio agosto); il secondo, la chiusura dell’altro edificio che versa in condizioni altrettanto critiche (secondo spostamento all’inizio di ottobre).

La grande disponibilità delle famiglie ai vari spostamenti interni ed esterni è preziosa in tutto il processo. Molte accettano un doppio spostamento in attesa di sistemarsi altrove; altre aspettano più giorni senza una data precisa. Merita a questo punto soffermarsi sulle modalità di decisione degli spostamenti delle singole famiglie.

Come sappiamo vi sono delle esigenze e delle logiche istituzionali che non sempre - o forse poche volte - collimano con quelle delle persone. Le discrepanze fra i due soggetti che ne derivano sono particolarmente evidenti nelle situazioni - come quelle di cui stiamo parlando - in cui non si tratta di interferire su un singolo aspetto della vita delle persone, che può toccarle più o meno direttamente - (come ad esempio, il rimaneggiamento di una piazza, la chiusura al traffico di una zona o, su altri livelli, lo spostamento di attività produttive ecc.) ma di toccare *contemporaneamente* sfere costitutive della nostra vita: il luogo dove si vive, la rete di supporto, le possibilità le aspettative, i desideri. Alla difficoltà di incastrare opportunità istituzionali offerte con le esigenze delle famiglie, si aggiungevano anche quelle relative al reperimento degli alloggi, la cui disponibilità e caratteristiche (grandezza, posizione esatta ecc.) arrivavano, per così dire, a “pizzichi e bocconi”. Molte famiglie richiedevano di rimanere

nell'area fiorentina, perché si erano costruiti reti lavorative o amicali che rappresentavano risorse importanti; altre erano particolarmente numerose e, nonostante alcune avessero anche una buona situazione sotto il profilo lavorativo, dai territori e enti che avrebbero dovute accoglierle emergevano difficoltà, qualche volta per la grandezza dell'alloggio necessario, qualche altra per il timore di dover seguire troppe persone.

Il presupposto dal quale la Fondazione Michelucci e il Movimento sono partiti è che le famiglie potevano avere le loro buone, sensate e razionali motivazioni per poter non accettare le sistemazioni proposte (in luoghi lontani, sconosciuti, distanti dai loro parenti). Per cui, giorno dopo giorno al Luzzi si discuteva insieme e si facevano via via le proposte che venivano vagliate con cartina geografica alla mano, telefonate in diretta con le persone delle associazioni, domande, riflessioni, ripensamenti. Una delle richieste importanti era quella di poter tenere insieme il più possibile nello stesso territorio nuclei familiari della stessa famiglia multipla. La rete protettiva, infatti, che denota il Luzzi riusciva a tenere vive alcune delle caratteristiche fondamentali di una famiglia di questo tipo: l'unità economica, la co-abitazione, la solidarietà. Purtroppo questa richiesta (delle famiglie in primis, e della Fondazione e Movimento) ha trovato scarsa soddisfazione, legata sia all'oggettiva esigua offerta degli appartamenti che alle rigidità dei territori.

Il coinvolgimento delle famiglie nella scelta di chi sarebbe andato via e dove si è dipanato in una relazione dialogica in cui le richieste istituzionali mettevano a volte a dura prova le famiglie, una fra tutte la priorità alle famiglie con minori... ma non troppi! Dovevano dunque collimare: la grandezza dell'alloggio con la grandezza della famiglia; l'ubicazione con le necessità delle famiglie e la presenza o meno di alcune caratteristiche (ad esempio, avere l'auto); le prospettive con i desideri e gli affetti delle famiglie... un lavoro che si poteva fare solo stando dentro *la Luzzi*. Gli esiti piuttosto buoni del primo spostamento aveva creato anche molte aspettative tra le persone, con le quali ci siamo tutti dovuti confrontare. La chiusura della seconda palazzina ha richiesto moltissime energie da parte delle famiglie, alcune delle quali hanno attraversato un momento di grande incertezza abitativa. Certamente non tutte le persone sono risultate pienamente soddisfatte (anche per il solo motivo di non aver avuto la casa), ma essendo state nel processo da subito, sapendone pregi e difetti, possibilità e limiti, avevano gli elementi per valutare la situazione che le ha portate a mantenere sempre un atteggiamento di apertura. L'impegno delle famiglie negli spostamenti e nel mantenere le due palazzine vuote è stato ed è notevole.

Quando nel febbraio 2010 l'ipotesi di uno sgombero forzato è tornata a incombere pericolosamente, l'accelerazione dei tempi e dei percorsi di rilascio concordato della struttura ha prodotto effetti collaterali contrastanti e in varie direzioni. Per le circa 200 persone che erano ancora presenti sono stati avviati dalla Regione Toscana ulteriori percorsi: il sostegno ad un autonomo inserimento abitativo o al rientro in patria per coloro che hanno colto questo frangente come opportunità per portare a termine propri progetti in Romania. Ma il periodo di alcuni mesi aperto dalla minaccia reale di uno sgombero violento è stato vissuto dagli occupanti in un clima di grande preoccupazione e li ha posti spesso in situazioni di estrema debolezza. La ricerca della casa in affitto, ad esempio, si scioglieva spesso negativamente alla sola comunicazione al proprietario della nazionalità, costringendo poi molte famiglie a prendere la prima abitazione per la quale non veniva detto loro di no per il fatto di essere romeni: ciò ha comportato che spesso l'alloggio fosse in condizioni di bassa vivibilità o troppo caro.

Non è in questa sede possibile sciogliere la complessità di un processo che ancora si deve concludere, di quasi tre anni di negoziazioni, spostamenti, minacce di sgomberi, ricerca di case, ritorni... Ma le parole poste all'inizio di questo contributo aprono ad uno scenario che accanto a momenti di intensa condivisione nella lotta, in altri - come durante i censimenti fatti dalle forze di polizia - ha toccato punte di profonda drammaticità, dove la violenza strutturale<sup>4</sup> ha preso il sopravvento toccando la vita e la morte delle persone. Nelle parole in apertura si parla di una donna che convinta di non rientrare nelle liste - poi finalmente eliminate - compilate dai poliziotti, appena rientrata in camera dall'assemblea degli occupanti, è stata colta da un ictus. E parla anche di una persona a me molto cara, padre della "mia" famiglia romena, che una corsa disperata in ospedale non è riuscita a salvare dall'infarto. Questa è una famiglia che dopo un colloquio dai risultati positivi con un'associazione doveva essere destinataria di un percorso di "accompagnamento" abitativo, ma a bagagli quasi pronti, l'associazione ha ritirato la

<sup>4</sup> Su questo concetto di veda almeno Farmer 2004.

propria disponibilità perché la famiglia sarebbe stata troppo numerosa.

Lo scenario sulle sorti del complesso del Luzzi non si è delineato verso quel riutilizzo sociale, attraverso un coinvolgimento partecipativo di tutti gli attori, che era stato richiesto dagli occupanti e da alcune realtà e che per qualche mese era apparso concretizzabile.

Non cogliere l' "occasione" Luzzi vuol dire lasciare terreno perché si continuino a risolvere (risolvere?) le situazioni critiche di coabitazione solo attraverso le ruspe e i cantieri per la rendita privata, metafore di una società sempre più neo-liberista e individualista.

### Storie 1. Fisnik

Fisnik, ma in realtà Nico

sono registrato così, ma tutti, anche mia madre, mi hanno sempre chiamato Nico [...] Fisnik in albanese vuol dire fedele, è per questo che mi hanno registrato così....

ha 41 anni e vive in una città toscana dal 1999<sup>5</sup>. Pochi mesi prima aveva attraversato il mare sul "gommoni" ed era sbarcato a Brindisi. C'è un certo senso di pudore nelle sue parole e nel modo con cui muove il viso, come per dirmi «sì, anch'io sono arrivato così, come tutti gli altri in quegli anni».

Gli domando:

Ma perché sei venuto proprio qui? Conoscevi qualcuno? Amici, parenti?

No, da Brindisi sono andato a Bari, poi a Roma, poi mi hanno detto di andare via, ho preso un treno...sono sceso, ho visto isto il mare e mi sono fermato (...) Dopo due giorni ho trovato lavoro.

Nel 2001 si è potuto regolarizzare e nel 2002, dopo oltre due anni dalla partenza dall'Albania, ha visto la sua famiglia: la moglie e la figlia che nel 2005 lo hanno potuto raggiungere. Nel 2006 è nata la seconda figlia e ha aperto una piccola ditta edile in proprio. Nel 2009 inizia ad avere problemi economici, il lavoro comincia ad essere sempre meno, gli propongono lavori poco remunerativi, 5 giorni in un posto, due in un altro... Dalla fine del 2010 non ha più i soldi sufficienti per pagare l'affitto e a ottobre 2011 viene eseguito lo sfratto: l'avvocato parla con il proprietario che gli concede cinque giorni per lasciare la casa. Si reca immediatamente in Comune, poi allo sportello per l'emergenza abitativa, ma nonostante la presenza di minori e la condizione di sfratto per morosità incolpevole, non riesce ancora ad avere una risposta istituzionale per mancanza di un patrimonio abitativo pubblico sufficiente. Allora entra con la sua famiglia in un'occupazione di un immobile pubblico. Stride la ripetizione "pubblico"... E' pubblico ciò che manca, è pubblico ciò che si utilizza senza autorizzazione per avere una dimora. Troppo semplice rispondere che il secondo non è "abitativo", è un'opportunità invece affermare che la destinazione d'uso si può cambiare, che i progetti di auto-recupero sono vantaggiosi sia per l'utilizzo di fabbricati già presenti nella città che da un punto di vista di risorse economiche... Affermare cioè un riconoscimento diverso delle persone che ci stanno dentro, di un loro diritto - quello dell'abitare -, della natura reale del problema - sociale e non di ordine pubblico; possedere e, al contempo, comunicare un pensiero diverso sulla città, sugli spazi e i beni pubblici; attivare prassi e strumenti differenti.

<sup>5</sup> La mia memoria va subito a M., un ragazzone connazionale di Nico, al quale ho fatto una lezione e un esame universitario nella casa circondariale a Prato: tra i migliori lettori del mio *Gente di sentimento* (una monografia del 2004 dedicata alle persone che vivono in strada): la strada l'aveva fatta e parlava con me di quell'esperienza mescolando la sofferenza al ricordo di persone.

## Storie 2. Famiglia

«Sabri, sei pronta?» - mi dice A. sorridendo - «Aspetto un bambino! », «Ma è fantastico!» - le rispondo entusiasta - «Sono contentissima!»... Ci abbracciamo: è una festa. Alessandra è la “mia sorella” romena. Parla perfettamente italiano, mentre io arranco in un pessimo romeno, del quale si accorge immediatamente Mara - la madre - appena tornata a Firenze: «Ma ti sei scordata tutto?!» - mi brontola ed io le rispondo: «E' colpa dei tuoi figli che non mi tengono allenata». Quando avevo lasciato Cuza Vodă i primi giorni dello scorso settembre (2011) dopo più di un mese erano tutti molto soddisfatti di come riuscisci a cavarmela nelle conversazioni, in particolare Elena - la nonna - che parla più rudar<sup>6</sup> che romeno, e che ormai mi ha adottata.

Quand'erano al Luzzi, spesso andavo a trovarli, mi sedevo sul divano, mi levavo le scarpe, appoggiavo la testa sul cuscino e ci mettevamo a parlare, poi arrivava la cugina o la cognata... A volte arrivavo tardi e mangiavo con Gelu e suo figlio Luca, il più piccolo degli undici fratelli, che lo aspettava sempre e sempre voleva giocare con le chiavi del furgone.

Alla morte improvvisa del marito, con l'occupazione minacciata di sgombero e nessuna alternativa concreta proposta dalle Istituzioni, Mara è costretta a tornare in Romania con i sette figli più piccoli - che lasciano le scuole prima della fine dell'anno scolastico - mentre a Firenze rimangono il fratello e le due sorelle maggiori. Si apre un anno di grande difficoltà: il fratello va a vivere con la sua fidanzata, Alessandra e il suo compagno trovano un lavoro e una sistemazione abitativa a circa 40 km dalla città, Angela - l'altra sorella - lo stesso, ma dalla parte opposta della provincia. La lontananza e la separazione si fanno sentire. Finalmente, agosto 2011... si torna un po' *acasă* (a casa), a Cuza Vodă, a Medgidia, addirittura si va al mare a Costanza!

Durante lo scorso autunno, Mara viene a Firenze per aiutare i figli a cercare una casa da prendere in affitto e valutare se sia possibile, l'anno successivo, tornare ad abitare in Italia con i bambini. La ricerca è impegnativa, si aggiungono i colloqui con la scuola elementare che avevano frequentato i piccoli e si va in Comune a prendere informazioni utili. Dopo poco i fratelli riescono a tornare a vivere insieme; gli stipendi sono divisi a fatica fra le spese qui e quelle in Romania. Intanto, Mara pensa al settembre prossimo: venire o no definitivamente in Italia?

Storie 3. Cronaca di un nomadismo urbano costretto<sup>7</sup>

Siamo all'inizio del 2004 a Firenze, il Movimento di Lotta per la Casa insieme a molte persone della cosiddetta Comunità Somala, organizzano le prime manifestazioni di solidarietà - tra cui una anche davanti alla prefettura - e incontri con il Sindaco e con il Presidente della Commissione Pace. Non vengono trovate risposte né risorse. Ad aprile 2004, i somali - una quarantina circa - insieme a famiglie italiane, romene e magrebine occupano la scuola Caterina de' Medici in Viale Guidoni, di proprietà del Comune di Firenze, ormai in disuso da tempo. Il numero delle persone Somale (quasi tutti uomini) continua ad aumentare e alla fine del maggio 2004, dopo proteste e manifestazioni, viene organizzata una nuova occupazione nel centro storico, in Via Gino Capponi, un palazzo abbandonato, in attesa di essere ristrutturato da una società privata. Ma l'occupazione ha breve vita: l'8 agosto 2004 le Istituzioni mettono in atto il dramma dello sgombero, senza prevedere nessuna alternativa, nessuna sistemazione nemmeno per le poche donne e minori presenti. Si mettono a disposizione solo due autobus per portare le circa 70 persone in Viale Guidoni. I Somali sgomberati e il Movimento decidono di occupare la scuola

6 Un romeno che i linguisti definiscono arcaico e che fanno risalire a dialetti parlati nella regione della Transilvania sud-occidentale nei secoli XIV-XV, si veda Calot 1995, Piasere e Tosi Cambini 2011.

7 Una prima versione del presente paragrafo è apparsa su Nigrizia, n.7/8, 2010. Proviamo a ricostruire dal 2004 la presenza dei Somali a Firenze, attraverso gli spostamenti che le centinaia di persone hanno dovuto affrontare a seguito di sgomberi e di negoziazioni politiche all'insegna dell'emergenza e della temporaneità. Il Regolamento di Dublino del 2003 ha portato al rimpatrio dei richiedenti asilo e rifugiati nei paesi ove erano sbarcati: per i Somali ciò è equivalso al ritorno di quasi tutti in Italia. E a Firenze l'arrivo in città è stato per molti seguito da giorni e giorni in strada, nei pressi di Piazza Santa Maria Novella.

Bargellini, anche questa in disuso da anni, in Via di Novoli.

Dopo pochi giorni, le richieste di asilo vengono valutate tutte positive dalla Commissione Speciale riunitasi presso la Prefettura di Firenze: sono 120 i permessi di soggiorno assegnati, che riguardano praticamente tutti coloro che dimorano le due occupazioni di Via di Novoli (ex scuola Bargellini) e di Viale Guidoni (ex scuola Caterina de' Medici).

6 Settembre 2004: sono le sette del mattino, arrivano alla Bargellini le Forze dell'Ordine (dalla Digos, ai Carabinieri alla Polizia Municipale) per sgomberare l'edificio. Giungono militanti del Movimento e di altre associazioni fiorentine, alcuni Consiglieri Comunali. La tensione è altissima: una parte degli occupanti si barricata nella palestra delle scuola, un'altra blocca Via di Novoli. Dopo due ore di trattativa, le Istituzioni individuano una struttura per accogliere temporaneamente le persone: l'ex-ospedale Banti, a Pratolino, struttura di grandi dimensioni che verte in uno stato di totale abbandono. I 70 somali vengono trasportati lì dove rimarranno per poco più di un mese. Siamo alla fine di ottobre, pensando di essere spostati in un'altra migliore struttura, i somali salgono sui bus messi a disposizione dal Comune di Firenze: si svuota il Banti... e le persone vengono portate a Santa Maria Novella e lasciate in strada. Solo nove ottengono l'accoglienza presso l'Albergo Popolare: «Siamo di fronte ad un atteggiamento irresponsabile e gravemente lesivo del diritto internazionale da parte delle Istituzioni», commentano il Movimento e l'associazionismo fiorentino impegnato.

Siamo ormai in inverno, metà dicembre: dopo due mesi di notti in strada viene occupata una palazzina in Viale Volta, che sebbene un progetto ne prevede la ristrutturazione per essere dedicata a persone disabili e anziane, è chiusa e abbandonata da otto anni. Sui giornali si parla di "emergenza somali". Il Comune di Firenze, sollecitato anche da una rete di associazioni fiorentine, apre un dialogo col Ministero per ottenere l'assenso e il finanziamento per interventi specificatamente indirizzati ai richiedenti asilo e ai rifugiati Somali. Il 9 novembre 2006 viene emessa Ordinanza di Protezione Civile del P.d.C. M. n. 3551, con la quale si assegna un contributo straordinario di Euro 840.000 al Comune di Firenze: nel corso dei primi mesi del 2007 una quarantina di richiedenti asilo trovano casa, grazie al supporto degli operatori, nel mercato immobiliare, altri vengono sistemati in una struttura pubblica in Via del Fosso Macinante, che viene solo parzialmente ristrutturata.

A marzo 2007, arrivano anche i provvedimenti della Magistratura per l'occupazione di Viale Volta e di Via di Novoli. I reati ascritti sono occupazione abusiva e danneggiamento dell'immobile: gli indagati sono oltre sessanta. Al processo, che si terrà due anni dopo, saranno tutti assolti perché il fatto non sussiste.

A luglio 2007, scricchiola il progetto di accoglienza per i rifugiati somali: l'inaccessibilità del mercato immobiliare non permette la continuazione del progetto, i mesi di affitto pagati dall'amministrazione sono troppo pochi, partono i primi provvedimenti di esecuzione di sfratto; ed anche i trenta ospiti della struttura in Via del Fosso Macinante vengono piano piano allontanati. La situazione resta grave, e si aggrava progressivamente. A Novembre 2007 Circa 150 richiedenti asilo somali, molti arrivati da poco superando la guerra e i viaggi della occupano una struttura ex Inpdap in Via Pergolesi, di proprietà dello Stato. Viene iniziata una trattativa con gli assessori alla Casa della Regione e del Comune. Ma la richiesta di erogazione di energia elettrica non è accettata. Le trattative vanno avanti lentamente, nel frattempo controlli dei documenti e il 16 agosto 2008 si presentano alla struttura numerosi agenti di polizia municipale con l'ordine dell'Assessore alla Sicurezza di staccare l'erogazione dell'acqua potabile, per lasciare le circa 150 persone dell'occupazione, donne e uomini, senza acqua. L'occupazione di Via Pergolesi è destinata a durare solo fino al 4 ottobre 2008, giorno in cui si tiene lo sgombero ordinato dal Sindaco il 26 settembre, si tratta di 117 somali tra cui 15 donne. Molte delle persone sono fatte montare su un autobus e trasportate ad un campeggio di Figline Valdarno: all'arrivo non scendono perché il luogo non è idoneo ad un'accoglienza. Rientrati a Firenze, solo 32 sono sistemati temporaneamente dal Comune nell'ostello di Via del Leone: circa 40 vanno ad aggiungersi agli occupanti di Viale Guidoni, il resto raggiunge gli altri sgomberati che nel frattempo occupano l'ex Magazzino del Meyer in Via Luca Giordano. Questo spazio diventa fin da subito una possibilità, oltre che abitativa, di scambio culturale: nasce il Kulanka ("assemblea"), che diventa sede anche dell'Associazione di Mutuo Soccorso in memoria di Abucar Moallim. Il Comune concede la gestione della struttura agli occupanti, che in pochissimo tempo danno vita ad una scuola di italiano e ad un laboratorio informatico, grazie anche ai tanti giovani della città che frequentano il luogo, ed è attivo un supporto medico a cura del Medu. Il 16 dicembre 2009 accade quello che



non poteva non verificarsi in una struttura ormai stracolma di persone: l'ex scuola di Viale Guidoni prende fuoco. Si tratta di più di 250 persone, forse addirittura 290. Gli uomini somali (150) vengono portati nella struttura di Via del Fosso Macinante (senza acqua calda né riscaldamento), agli altri (compresi donne e bambini) si trova un'accoglienza temporanea presso una struttura della Misericordia del Ponte di Mezzo e in un'altra a Sorgane. Occorrono cibo, acqua, vestiti. Sui giornali appaiono poi le prime dichiarazioni ufficiali delle Istituzioni, dove già si parla di soluzioni solo per i "meritevoli". Le condizioni di vita delle persone sono al limite della sopportabilità: in Via del Fosso Macinante ci sono solo due bagni.

A fine febbraio alcune decine di persone sono trasferite da quest'ultima struttura ad una della Madonnina del Grappa, in vista dell'avvio del progetto PACI (che prevede accoglienza, corsi di italiano e avviamento al lavoro) messo in piedi dal Comune di Firenze, Prefettura e Ministero dell'Interno. All'inizio di aprile, comincia il progetto: è pronto infatti il Centro in viale Gori, che ospita 130 persone.

La questione dell'accoglienza dei Somali, e più in generale dei richiedenti asilo e rifugiati politici è ancora lontana dal pieno riconoscimento della dignità umana. Il progetto PACI opera da aprile 2010, ma la chiusura all'esterno della struttura non lo identifica certamente come un luogo della città ed è chiaro che questa risposta non è sufficiente a colmare il bisogno esistente.

Il 14 aprile 2010 è sgomberato l'edificio di Via del Fosso Macinante presso il quale erano arrivati cittadini somali provenienti da altri territori italiani; l'ex magazzino Meyer in Via Luca Giordano, nonostante la cura per il luogo da parte degli occupanti, presenta alcune criticità abitative, che si ripercuotono sulla salute delle stesse persone: un unico servizio igienico, lo stato di manutenzione carente dell'edificio, il sovraffollamento.

Il 31 maggio 2011 viene fatta una nuova occupazione, in uno stabile precedentemente affittati alla Regione situato in Via Slataper. Qui vivono oltre 100 persone, rifugiati politici provenienti dalla Somalia, Etiopia, Eritrea e Liberia. Molte di queste sono presenti sul territorio di Firenze da svariati anni. Sappiamo che per le convenzioni internazionali, il loro status giuridico dovrebbe essere garanzia di un riconoscimento di diritti e motore per intraprendere azioni perché questi diritti siano resi concreti. L'Assemblea di rifugiati politici, il Movimento di lotta per la casa di Firenze e molte associazioni del territorio hanno richiesto un impegno da parte delle Istituzioni per trovare una soluzione alloggiativa. La richiesta che viene fatta è quella di poter continuare questa positiva esperienza di autogestione, che mette in discussione uno stesso modo di pensare l'accoglienza "programmata" e "a tempo" dei progetti.

Via Slataper potrebbe essere l'occasione importante per iniziare insieme - Occupanti, Associazionismo e Istituzioni - un percorso che in cui sia al centro il pieno riconoscimento dei diritti di queste persone e l'attivazione di risposte abitative e sociali.

La condizione di incertezza costante che tutte queste persone hanno vissuto nella città di Firenze per molti rappresenta ancora una sorta di implicito nella propria quotidianità. Se non è violenza strutturale anche questa...

### *Del bene e del male*

Durante un laboratorio di teatro<sup>8</sup>, un ragazzo del centro diurno descrisse così il lavoro che quel pomeriggio avevamo fatto insieme lui ed io: «Abbiamo visto un mosaico, ci è piaciuto, l'abbiamo chiamato mosaico; poi siamo andati avanti, abbiamo visto un totem, ci è piaciuto e lo abbiamo chiamato totem...». Una perfetta drammaturgia che - se in quel "piaciuti" leggiamo la individuazione proprio di quell'elemento specifico in mezzo alla complessità dell'ambiente - in una stupenda forma tautologica ci dice molto del processo di categorizzazione, nominazione e creazione della realtà. Il problema - lo sappiamo bene - è quando al posto delle cose ci sono le persone e se tra di esse vi è un dislivello di potere tale che un gruppo ha la facoltà di nominare e l'altro l'imposizione di subire quella debolezza strutturale che non gli consente di far accettare alla società la propria auto-definizione. Di ciò

<sup>8</sup> Isole Compresse Teatro, Centro Diurno "Fili e Colori" ASL 10 Firenze.

i Rom rappresentano un chiaro esempio: considerati zingari e dunque nomadi<sup>9</sup>, per i quali la risposta è stata il campo: dispositivo di controllo spaziale che il secolo XIX ha utilizzato ampiamente per l'eliminazione materiale e simbolica delle minoranze (etniche, religiose, giuridiche, politiche, ecc.).

Scrive Foucault: «la nozione di pericolosità significa che l'individuo deve essere considerato dalla società al livello delle sue potenzialità, e non a quello dei suoi atti; non al livello delle infrazioni effettive a una legge effettiva, ma al livello delle potenzialità di comportamento che esse rappresentano» (1997: 135). E' noto come la "pericolosità" sia un tratto attribuito alle cosiddette classi povere, allo stesso modo essa ha rappresentato, e continua a farlo, una carta facile da usare nel discorso pubblico (dei mezzi di comunicazione e della politica): nel descrivere gli abitanti delle *banlieues*, dei *bad neighbourhoods*, delle occupazioni e degli insediamenti non autorizzati ecc. E anche per coloro nei confronti dei quali i servizi "saltano" e/o le Amministrazioni dicono di «non saper come fare»: è questo il caso di un assessore al sociale che durante un incontro pubblico<sup>10</sup> molto recente ha usato queste parole a proposito dei Rom, provocando disappunto fra le associazioni impegnate sul campo, ma trovando ampio supporto da un rappresentante della Caritas che affermò «anche come credente» che i Rom sfruttano le donne e i bambini... vivendo in condizioni antiigieniche, in luoghi (le occupazioni e gli insediamenti non autorizzati) dove c'è criminalità e violenza, la risposta attraverso gli sgomberi è quindi - prima di tutto - *per il loro bene*.

---

<sup>9</sup> La sinonimia zingaro-nomade, diffusa nei discorsi di senso comune, ha contribuito ad edificare nei confronti dei gruppi rom un trattamento differenziale, il cui esito sul piano insediativo ha determinato l'adozione di criteri dettati dal considerare il nomadismo un tratto identitario. Si comprende, quindi, la centralità che la teoria dei nomadi ha avuto in molte leggi regionali proiettate nella creazione di "aree attrezzate di sosta e di transito", avvalorando la tendenza delle politiche istituzionali a ritenere i gruppi rom e sinti dei soggetti senza fissa dimora o senza patria, verso i quali bisognava intervenire in termini di contenimento.

<sup>10</sup> Mercoledì 18 aprile 2012, Circolo Arci Il Girone, Fiesole.

## Riferimenti bibliografici

- Deleuze G. (2007), *Che cos'è un dispositivo*, Napoli: Cronopio.
- Castel R. (1981), *La gestion des risques. De l'antipsychiatrie à l'après-psychanalyse*, Paris: Éditions de Minuit.
- Castel R. (1996), *Le insidie dell'esclusione*, in «L'Assistenza Sociale», n.2, aprile-giugno.
- Castel R. (2007), *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino: Elio Sellino Editore.
- Calotă I. 1995, *Rudarii din Oltenia. Studiu din dialectologie și de geografie lingvistica românească*, Craiova, Sibila.
- Elias N. (1939), *Il processo di civilizzazione. Vol. 1. La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino, 1982.
- Id. (1939), *Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino, 2010.
- Elias N., Scotson J. (1994), *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquiry into Community Problems*, Second Edition, London: Sage, 1994.
- Farmer P. (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, in «Current Anthropology», 45, 3.
- Fassin D. (1996), *Exclusion, underclass, marginalidad. Figures contemporaines de la pauvreté urbaine en France, aux États-Unis et en Amérique latine*, in «Revue Française de Sociologie», XXXVII, 1.
- Foucault M. (1997), *La verità e le forme giuridiche*, in «Archivio Foucault», Feltrinelli, Milano.
- Marcetti C., Paba G., Pecoriello A.L., Tosi Cambini S. (2011), *L'ex-sanatorio Luzzi nel comune di Sesto Fiorentino. Racconto di un'esperienza, tra emergenza abitativa, progettualità sociale e impotenza delle politiche istituzionali*, in C. Marcetti, G. Paba, A.L. Pecoriello, N. Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*, Firenze: Firenze University Press.
- Pétonnet C. (2002), *On est tout dans le brouillard*, Réédition établie et présentée par C. Choron-Baix, Paris: Éd. du CTHS.
- Piasere L. (2002), *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari: Laterza.
- Piasere L., Tosi Cambini S. (2011), *Des Rudari roumains dans des espaces public italiens*, Colloque International sur *Migrations et dynamiques urbaines: "exotisation" des populations et "folklorisation" des espaces*, CRBC-EHESS (Groupe de travail *Migrations et espaces urbains*), EHESS, Parigi, 8-9 décembre 2011.
- Simmel G. (2001), *Il povero*, Roma: Armando Editore.
- Tosi Cambini S. (2004), *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma: CISU.
- Tosi Cambini S. (2009), *Homelessness: l'approccio critico dell'Antropologia*, in R. Gnocchi (a cura di), *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi a confronto tra modelli diversi*, Roma: Carocci.

